

# E MER GEN ZA MAFIA

Aspettando l'inizio dell'udienza sui delitti politici, il boss si è messo in posa per i fotografi e ha parlato con i giornalisti. Non ha risposto alle domande su Andreotti e ha detto che si farebbe intervistare soltanto da Giovanni Pepi

## Nuovo show di Riina a Rebibbia: parlerei solo col Giornale di Sicilia

Dal nostro inviato  
ROMA. Riina ha un gran sorriso stampato in faccia, gli occhi sgranati e la battuta sempre pronta. È in forma smagliante il boss, perfino spiritoso. Venti metri più avanti c'è Gaspare Mutolo, il suo grande accusatore, ma lui sembra non curarsene. E dispensa sorrisi e saluti a destra e a manca, a giornalisti, fotografi e carabinieri.

Camici celeste, giacca verde a quadrettoni, pantaloni scuri, il boss entra nell'aula bunker del carcere di Rebibbia — in qualità di imputato nel processo sui cosiddetti delitti politici — alle undici in punto.

I carabinieri lo scortano e lo fanno accomodare in una delle sette gabbie. La corte non è ancora entrata e i cronisti si accalcano davanti alle grate in ferro. Si capisce subito che Riina è ben disposto, che ha una gran voglia di parlare. Sia pure a modo suo. E così, quando un giornalista della Rai gli chiede dei suoi presunti rapporti con Andreotti, il boss, ignorando la domanda, le risponde con un «sei bella» che fa scoppiare l'uditorio in una fragorosa risata.

Riina appare sereno, tranquillo, e sembra voglia fare di tutto per dimostrarlo, per ostentare la sua sicurezza. Agita la mano, saluta tutti, e

quando un fotografo gli chiede di ripetere il gesto («la foto è venuta sfuocata») lui non se lo fa ripetere due volte: «Di saluti ve ne faccio anche più di uno, se volete. Così li mandiamo pure a casa».

Poi una dedica ai suoi compaesani: «Ringrazio i corleonesi per la solidarietà che hanno dimostrato a mia moglie e ai miei figli, li ringrazio ancora per tutto quello che hanno fatto».

Riina è un fiume in piena, parla senza aspettare domande. Sembra addirittura compiaciuto nel vedere decine di giornalisti e fotografi spingersi e urlare lì davanti per ascoltare le sue parole. I carabinieri cercano di portare ordine, ma è tutto inutile. Riina si alza in piedi e dice: «Perché non mi portate il direttore del Giornale di Sicilia? Perché non mi portate Pe-

pi?». E perché Pepi? «Perché lui è una persona seria, perché lui sa quello che dice e quello che scrive».

Doveva essere un giorno importante ieri. Doveva essere il giorno del faccia a faccia tra il boss di Corleone e Gaspare Mutolo, il suo ex compagno di cella. Riina si è sempre detto disposto al confronto, anzi, spesso, l'ha addirittura sollecitato. Ma alle 15, al termine delle tre ore di interrogatorio all'ex uomo di fiducia di don Sarò Riccobono, il presidente della corte Gioacchino Agnello — d'accordo con l'avvocato del boss Nino Mormino — ha deciso di rimandare il tutto ad una prossima udienza, probabilmente il 6 maggio a Palermo.

Eppure, un paio d'ore prima, alla domanda se fosse pronto a faccia a faccia con Mutolo e Mar-

chese, il boss non aveva posto alcun problema: «Un confronto con quei due pentiti? Se loro sono qui, vedremo...».

Poi, durante un momento di pausa del processo, l'altro fuoco di fila di domande al boss. Signor Riina, cosa si aspetta dalla corte? «Io mi aspetto sempre cose belle». Signor Riina, si sente sicuro in carcere? «Noi ci sentiamo sicuri dovunque». Scusi, noi chi? Domanda senza risposta.

Si avvicina il suo avvocato, e lui, compiaciuto: «Ha visto che confusione che c'è oggi, caro avvocato? È proprio una bella giornata». Poi un altro appello.

Ancora i giornalisti tirati in ballo: «Voi dovete scrivere la verità, non dovete scrivere che io mando messaggi. È una cosa assolutamente falsa, io cerco solo di difendermi, rispondo alle domande

dei giudici solo per difendermi. Non c'è nessuna intenzione nelle mie parole».

Riecco il presidente. Entra assieme alla corte e vede quell'assembramento di persone davanti alla gabbia di Riina. S'arrabbia: «Il teste deve parlare soltanto quando è interrogato» urla. Riina incassa con eleganza: «Grazie signor presidente, mi scusi signor presidente».

Riprende l'interrogatorio di Mutolo. Il pentito parla del boss, ricorda episodi di sangue, lo indica come l'ispiratore dei più importanti fatti di mafia. In una parola, conferma tutto quello detto finora durante i precedenti interrogatori. Poi va via, accompagnato e protetto da due uomini in giubbotto.

Le 15 sono passate ormai da un pezzo e Riina regala ancora spicchi di show. I fotografi scattano all'impazzata, lo stordiscono di flash, lo invitano a sorridere e a salutare.

Qualcuno lo sollecita a parlare ancora di Andreotti, ma lui fa finta di niente, preferendo cercare in quella calca il volto della «bella» giornalista bionda. Quando lo trova abbozza un tenero sorriso. Ricambiato. Poi il sipario si chiude. Arrivederci al prossimo show.

Francesco Massaro

## La risposta di Giovanni Pepi

PALERMO. Il condirettore responsabile del Giornale di Sicilia, Giovanni Pepi, in merito alle dichiarazioni di Totò Riina rese ai giornalisti presenti nell'aula bunker di Rebibbia durante l'udienza al processo per i delitti politici, risponde così: «Non sono sorpreso delle dichiarazioni di Riina. L'avvocato Filecchia aveva già comunicato ad un cronista giudiziario del giornale prima e poi personalmente a me, che il suo assistito, nel caso avesse deciso di

rilasciare un'intervista, l'avrebbe concessa a me, ritenendomi garantito dalla mia (sono parole dell'avvocato) «imparzialità». Ora ha reso tutto questo di pubblica ragione. Non posso che prenderne atto. Sono pronto all'intervista; se e quando sarà consentita dalle autorità competenti». «Il nostro impegno contro la mafia — conclude la risposta del condirettore del Giornale di Sicilia Giovanni Pepi — non ci impedisce di ascoltare chiunque».

## Mutolo in aula davanti al boss conferma le accuse: ecco perché morirono Reina, Mattarella e La Torre

Dal nostro inviato

ROMA. «Reina? Si era messo in testa di gestire tutti gli appalti di Palermo. E questo non andava bene, soprattutto a gente come Vito Ciancimino, che attraverso alcuni prestanome controllava diverse imprese edili. Mattarella? Voleva fare un po' d'ordine nell'amministrazione. La Torre? Fu ammazzato perché i mafiosi avevano paura che la sua legge sul sequestro dei beni fosse approvata». Ecco le verità di Gaspare Mutolo sui delitti politici, sugli omicidi del segretario provinciale della Dc Michele Reina (marzo '79), del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella (gennaio '80) e del segretario regionale del Pci Pio La Torre (aprile '82). Mutolo parla a ruota libera, racconta fatti e retroscena, disegna gli scenari in cui i tre omicidi maturarono, spiega perché la «commissione» decise di giustiziare i tre politici.

Inizia da Reina: «Nel '73 conobbi Masino D'Alia, noto costruttore che faceva da prestanome a Reina. Eravamo diventati amici, buoni amici, tanto che una volta mi regalò un appartamento in via Ausonia. Nell'81, due anni dopo l'omicidio del politico, D'Alia non lavorava più, non costruiva più, era tagliato fuori. Un giorno lo incontrai all'ippodromo, gli chiesi cosa fosse successo e lui mi rispose: «La colpa è di Michele Reina, non ha saputo calcolare i tempi». È per colpa sua che sono finito così. Chiesi spiegazioni a Riccobono, il quale mi disse che se D'Alia avesse continuato a costruire, avrebbero fatto fuori anche lui. Anzi, era stato lui a consigliargli di farsi da

parte». Ma cos'era successo? «Dopo qualche tempo — continua Mutolo — seppi che Reina si era messo in testa di gestire in prima persona tutti gli appalti di Palermo, una cosa che, naturalmente, non poteva fare piacere ai componenti della «commissione» che decisero di fare uccidere il politico e di tagliare fuori D'Alia».

L'omicidio Mattarella: «Il presidente della Regione, dopo l'omicidio Reina, era molto preoccupato. Voleva fare un po' d'ordine in seno all'amministrazione pubblica e ha pagato per questo. Inzerillo, Bontade e Riccobono, quando la «commissione» si riunì per deliberare sull'omicidio, dissero di sì di malavoglia. Furono costretti

Buscetta pagato dai servizi segreti? Scontro nella Rete. Alfredo Galasso: «Stravagante e del tutto personale la dichiarazione di Carmine Mancuso»

ti ad accettare per non fare un torto a Riina». Sugli esecutori materiali, Mutolo ha dato indicazioni vaghe e ha ricordato in particolare un episodio: «Nell'aprile dell'81 ero con Francesco Davi, mio compare d'anello, il quale mi disse di essere preoccupato perché la moglie di Mattarella avrebbe potuto riconoscere i killer del marito attraverso le foto segnaletiche. Fra me e me pensai che fosse preoccupato perché aveva partecipato all'omicidio, ma

non glielo chiesi esplicitamente. So però che un ruolo l'ebbero pure Nino Madonia, Calogero Ganci e Paolo Anselmo. Mi meravigliò molto la decisione di uccidere Mattarella. Lui era una di quelle persone avvicinate. Nell'ambito di Cosa nostra, di lui e del padre, si era parlato sempre bene».

La Torre: «La sua legge sul sequestro dei beni preoccupava molti mafiosi. I Madonia, però, avevano trovato il modo di farla franca investendo i loro soldi in Germania. Ricordo che una sera Gaetano Carullo raccontò che alcuni sindacalisti avevano già deciso come spartirsi le ville e le case che sarebbero state sequestrate ai mafiosi. Un giorno Riccobono mi disse che la «commissione» aveva deciso di uccidere La Torre e che aspettava il momento opportuno per farlo. Chi sparò? Questo non lo so, però ricordo che il giorno prima dell'omicidio andai con Riccobono alla tenuta della Favarella di Michele Greco dove da due giorni erano ospitati alcuni «picciotti» che aspettavano il segnale per agire. Fra i presenti ricordo i volti di Cucuzza, Prestifilippo, Rotolo, Bonura, Antonino Madonia e Filippo Marchese».

Al termine dell'udienza, Alfredo Galasso, della Rete, difensore di parte civile della famiglia dell'autista di La Torre, ha definito «stravagante ed individuale» la dichiarazione del senatore Carmine Mancuso, anch'egli della Rete, che martedì aveva detto che «Buscetta, sin dal suo primo arresto, è pagato dai servizi segreti di diversi Paesi».

[F.Ma.]

### Palermo, due cerimonie per ricordare Pio La Torre

PALERMO. (Iag) Il 6° Istituto tecnico commerciale di Palermo sarà intitolato a Pio La Torre, il deputato e segretario regionale del Pci, ucciso il 30 aprile 1982 assieme all'autista. La cerimonia si svolgerà oggi alle 10 nella sede dell'Istituto in via Nina Siciliana (traversa di via degli Emiri). La figura di Pio La Torre sarà illustrata dal professor Francesco Renda. Sempre alle 10, il commissario straordinario del Comune di Palermo, prefetto Vittorio Piraneo, deporrà in piazza Generale Turba una corona d'alloro nel luogo dell'eccidio.

### Palermo, all'università solidarietà alla procura

PALERMO. I lavoratori dell'università di Palermo riuniti in assemblea nell'aula delle Capriate in occasione di una prima giornata di sciopero del personale universitario esprimono in una nota piena solidarietà e sostegno alla procura della Repubblica di Palermo per il lavoro che sta svolgendo per combattere la mafia e per recidere il rapporto oscuro e inquietante tra mafia e politica. «La lotta per il ripristino della legalità — prosegue la nota — e per la trasparenza, contro la corruzione e contro le infiltrazioni mafiose, a qualsiasi livello deve vedere i lavoratori e le loro organizzazioni rappresentative sempre più impegnati a sostegno di quei pezzi dello Stato che, correndo rischi assai gravi, stanno combattendo una battaglia d'interesse generale per colpire la mafia, le sue protezioni politiche e le collusioni di determinati pezzi delle istituzioni con essa».

### Camera, la giunta favorevole al processo a Salvatore Grillo

CATANIA. La giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dei deputati si è espressa favorevolmente perché l'ex repubblicano Salvatore Grillo possa essere indagato dalla Procura del tribunale di Catania. «La concessione dell'autorizzazione a procedere — dice Salvatore Grillo — era stata da me sollecitata per poter ottenere un giudizio da parte della magistratura il più rapido possibile, anche se l'ha negata per uno dei tre capi d'accusa, quello obiettivamente più grave, relativo al presunto reato di concussione. A questo punto mi auguro che la Camera definisca al più presto con il suo voto, questa vicenda».

### Germania, Rosaria Schifani su copertina di settimanale

BERLINO. È dedicata a Rosaria Schifani, moglie dell'agente di polizia morto l'anno scorso nell'attentato dinamitardo contro il giudice Giovanni Falcone, la copertina dell'inserto illustrato dell'autorevole settimanale «Die Zeit» in edicola ieri. Pubblicando un'intensa foto in primo piano, «Zeitmagazin» definisce la Schifani «La passione di Palermo» e la presenta come «la vedova di una vittima della mafia in lotta contro il terrore». L'articolo all'interno («Una donna contro la mafia») è corredato di foto dei funerali di Falcone, della moglie e dei tre uomini di scorta — tra cui Vito Schifani — morti nell'attentato del 23 maggio scorso. In ciascuna delle sette pagine del servizio è posta in rilievo una delle frasi con cui la giovane donna (23 anni) ha colpito l'opinione pubblica, tra cui il «Dovete chiedere perdono» rivolto ai responsabili della strage di Capaci. Nell'articolo tra l'altro si afferma che «Rosaria non è rassegnata. Non ancora. Continua a cercare la verità» e «incontra persone che oppongono resistenza all'oppressione mafiosa».